

L'editoriale

La difesa dell'occupazione

di Ezio Mauro

Stiamo smarrendo un'interpretazione condivisa

della crisi in cui siamo immersi. Dopo un anno il logoramento umano, economico e sociale operato dalla pandemia non innesta una capacità di ricomposizione unitaria del fenomeno, ma lascia via libera alle letture parziali, alle valutazioni contrapposte, alle strumentalizzazioni interessate. Lo Stato e le Regioni hanno punti di vista discordanti; i virologi non hanno ancora trovato una risposta univoca agli interrogativi dei cittadini; le aziende

farmaceutiche si contraddicono sui rimedi; l'Europa sbaglia il calcolo dei vaccini e gli Stati nazionali lo stanno riformulando; i partiti che sostengono il governo hanno idee contrastanti sulla gestione dell'emergenza e sulla gerarchia delle urgenze. Soltanto il virus è uno, ha coscienza genetica di sé e sa dove andare, seguendo il suo unico comandamento: infettare l'essere umano, per riprodursi e garantire la continuità della specie.

continua a pagina 21

L'editoriale

La difesa del lavoro

di Ezio Mauro

segue dalla prima pagina

Stiamo dunque giocando una partita asimmetrica, disuguale, con la conseguenza che nella nostra metà campo le forze si disperdono, si paralizzano o almeno s'intralciano, invece di sommarsi. Senza un criterio unitario di giudizio diventa complicato stabilire le priorità degli interventi, i tempi e i modi delle misure di contenimento e di contrasto al contagio. Viene infatti meno la fiducia reciproca tra noi disuguali, accomunati per una volta da una minaccia che non fa distinzioni: se ognuno interpreta questa minaccia a sua discrezione, secondo i suoi interessi particolari, svanisce quella condizione generale comune che un anno fa ci ha dato la sensazione psicologica di condividere il lockdown totale pur chiudendoci ognuno nella propria casa. Azzerata la vita pubblica, sentivamo comunque di far parte di un insieme, e da qui è venuta la spinta morale ad accettare la restrizione delle nostre libertà non solo come una subordinazione volontaria alla necessità, ma molto di più: un dovere civico di responsabilità.

Quando questo legame di comunità salta, emerge inevitabilmente la natura frastagliata della nostra società divisa in categorie, caste e mestieri, ognuno autorizzato a far valere le ragioni specifiche del suo particolare e a pretendere il privilegio corrispondente, l'esenzione, il lasciapassare. Il risultato è una parcellizzazione del Male, come se fosse possibile dividerlo per quote, e un'organizzazione corporativa e frazionata dei rimedi, che devono adattarsi alle esigenze, ai modi e ai tempi delle categorie che li rivendicano, modellandoli a loro uso e consumo. Ogni gruppo sociale ritaglia l'emergenza secondo il suo disegno, e se è necessario la porta a confrontarsi e a cozzare contro l'emergenza altrui, disperdendo la nozione di una lotta comune, nazionale e addirittura universale. Nemmeno una sfida tra la vita e la morte riesce a sciogliere il Paese dai lacci antichi delle gilde e delle congregazioni.

Proprio la natura di questa emergenza dovrebbe invece spingerci nella direzione contraria, ragionando su quegli effetti della pandemia che riescono ad attraversare la società tutta intera, aggredendola trasversalmente, senza distinzioni. E la crisi del lavoro è il primo di questi effetti,

capace con la sua violenza di far saltare per aria le griglie corporative e le organizzazioni di interessi particolari. Le cifre raccolte dall'Istat pochi giorni fa rivelano le dimensioni del fenomeno, che ognuno di noi sperimenta nella quotidianità, ma che dopo un anno rappresentano oggi un primo saldo della pandemia: le imprese fragili e a rischio sono il 45 per cento nell'industria, l'export del settore tessile e abbigliamento è diminuito del 19,5 per cento, il valore aggiunto del commercio, dei trasporti, degli alberghi e della ristorazione è sceso del 16 per cento, i viaggi di lavoro si sono ridotti del 67,9 per cento.

Soprattutto l'occupazione ha registrato in un anno un crollo perdendo 945 mila posti, con i senza lavoro che arrivano al 19,2 per cento e gli "inattivi", scoraggiati al punto da non cercare più un impiego, che crescono del 5,4 per cento, toccando la quota record di 717 mila.

Aggiungiamo l'incognita di fine giugno, quando finisce il blocco dei licenziamenti, con 4,4 milioni di lavoratori che temono di perdere il posto.

Questa con ogni evidenza è la seconda infezione del Paese, che travolge prima di tutto i lavoratori dipendenti con tagli e chiusure che minacciano di trasformarli semplicemente in esuberi, ma attacca direttamente anche il mondo della piccola impresa, del commercio, delle aziende familiari più minute, dei ristoratori, degli esercenti, degli ambulanti. Una parte di questo universo scompaginato dalla crisi è sceso in piazza pochi giorni fa, manifestando davanti a Montecitorio per chiedere le riaperture, testimoniando nel trambusto – c'era persino uno sciamano indigeno – un disagio che va al di là del dato economico. Siamo infatti davanti a una piccola imprenditorialità diffusa, un pezzo di ceto medio che stava scalando il primo anello della borghesia e oggi sprofonda nella perdita di autonomia e di rilevanza sociale, dunque di identità e di prospettiva, mentre vive per la prima volta la separazione tra la decisione e l'impresa, tra l'impresa e il mercato, tra il mercato e il lavoro. Un ceto sociale che non è in grado da solo di riunificare queste categorie che vede divaricarsi mentre sa che contengono la sua missione e la sua ragion d'essere: e dunque sperimenta uno stato di vera e propria "alienazione", perché perde la potestà e il controllo di un mondo che fino a ieri gli apparteneva e gli consentiva di esprimersi e di investire nel futuro. E vive come

un'ingiustizia, una mancanza di riconoscimento, il fatto di non avere una rappresentanza politica attiva e una tutela. C'è dunque un dato esistenziale, quindi politico, in queste proteste, che sarebbe un delitto lasciar rifluire verso l'estremismo populista e sovranista, interessato soltanto a incassare l'incandescenza della rabbia e del risentimento per scagliarla contro il sistema, trasformandola immediatamente in antipolitica. La struttura drammaturgica è quella del vittimismo italico, con un settore della società che si sente offeso, anzi impedito, tradito in quanto dimenticato, escluso perché sottovalutato. Ma la domanda che viene dalla piazza nasce comunque dal lavoro, e sia pure confusamente è una domanda di libertà e di sicurezza. Guai se questi soggetti avessero la percezione che la risposta può essere cercata

soltanto fuori dal sistema. Tocca invece alla democrazia liberale provare a rispondere: facendo leva da un lato su quelle energie imprenditoriali disperse ma vive, e dall'altro sul deposito di responsabilità sociale dei lavoratori che in questi mesi hanno sempre mandato avanti la macchina produttiva, commerciale, dei servizi, garantendo al meccanismo sociale il suo funzionamento. Attorno al lavoro si può organizzare una lettura unitaria della crisi, mettendo finalmente le mani concreteamente nella sua materialità. Nel lavoro si può formare, dopo la fine delle ideologie, la nuova e moderna classe di riferimento per una ripresa del Paese. Ecco perché il lavoro va tutelato come la salute: dobbiamo uscirne vivi, ma sapendo che senza libertà materiale non c'è una vera libertà politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.